

## È NATO IL PRIMO PARCO ITALIANO DEDICATO AL DIALOGO

È nato a Palermo il primo parco italiano transnazionale del Paese; il primo intitolato a un personaggio del mondo e della cultura araba, tutto nel segno dell'incontro tra le civiltà: dalla Sicilia si proietta nel bacino del Mediterraneo. Molta importanza si darà alle tematiche del dialogo interculturale e interreligioso. Inoltre, ampio spazio verrà dato all'enogastronomia dell'isola, che dalla tradizione araba eredita tanta parte dei propri sapori. Protagonisti dell'iniziativa sono la Fondazione Ippolito Nievo di Roma e la Mediterranea spa. Il progetto si avvarrà del patrocinio dell'Unesco.

## scrittori

## MUORE ALBERTO LECCO, RACCONTÒ LE MISERIE DEL FASCISMO

Nanni Riccobono

Alberto Lecco, scomparso domenica a Roma, era uno scrittore anomalo nel panorama italiano. Nato a Milano nel 1921, trapiantato a Roma nel dopoguerra, era un artista che non faceva parte di alcun salotto, né gruppo culturale. Viveva semplicemente immerso nella letteratura, negli ultimi anni senza quasi mai uscire dalla sua casa di Trastevere, leggendo, scrivendo e chiacchierando con gli amici che andavano a trovarlo. Il fatto che il suo nome non fosse nelle antologie della letteratura italiana aveva smesso di tormentarlo da molto tempo e del resto Alberto Lecco non leggeva autori italiani: dunque il sentimento era reciproco. Dalla pubblicazione del suo primo grande romanzo, *Anteguerra*, nel '55 (Edizioni di Scienza e Arti, Milano), era stato subito chiaro che

non apparteneva al neorealismo di allora; il suo modo di narrare, per lui l'unico possibile, si ispirava alla tradizione del romanzo ottocentesco e soprattutto ai russi, in particolare a Dostoevskij, a cui ha dedicato numerosi saggi.

*Anteguerra* è un romanzo stupendo, oltre seicento pagine che si leggono d'un fiato, racconta la storia di due ragazzi - il borghese con madre ebrea e il proletario con padre comunista - nel periodo che precede la guerra. Nell'intrecciarsi delle loro vite e della loro amicizia, nella vigliaccheria dell'uno e nel coraggio dell'altro, nella miseria quotidiana di presidi che da anti-fascisti stracchiano la propria coscienza fino a giustificare l'adesione al fascismo e in quella di professori ignavi e genitori ciechi, si dipana la storia di quel

periodo, ciò che è accaduto prende forma, il quadro diventa chiaro, comprensibile. Forse, perfino accettabile.

Ma *Anteguerra* non ebbe successo e ora è un libro introvabile, oggetto di culto tra quelli che hanno avuto la fortuna di conoscerne l'autore e che sono aumentati negli anni per un passa parola che alla fine riuniva tutti lì, in quella sua casa fuori dal tempo, per discussioni infinite sui libri e sulla vita. Non sono pochi. La casa di Alberto Lecco era sempre piena di gente, soprattutto di giovani. Perché era la casa di un vero scrittore, il mago che trasforma la realtà in narrazione e la narrazione in realtà sotto gli occhi di un pubblico che cerca di capire qual è il trucco. E questi suoi speciali giochi di prestigio Lecco li faceva con la

passione di un ragazzino anche subito prima di morire, anche da malato, vecchio e sofferente. Elencare le sue opere è impossibile. Citiamo solo *L'incontro di Wiener-Neustadt*, (Mondadori, 1977) storia di due ragazzini ebrei che si incontrano e si amano sui binari del treno che li porterà ad Auschwitz con la complicità dell'ufficiale nazista responsabile del convoglio, che è forse il suo romanzo più letto e conosciuto. *La casa dei due fanali*, (Spirali, 1991) folle storia d'amore tra Roma e New York che lo scrittore aveva già raccontato in un poemetto, *Mia America Judith* (Guanda 1993). Aveva da poco finito di scrivere *Guerra*, il seguito di *Anteguerra* e secondo volume di quella che doveva essere una trilogia. Non vediamo l'ora di leggerlo.

## Memorie di un papa tra politica e fede

In «Alzatevi, andiamo» Wojtyła rievoca i vent'anni trascorsi nella diocesi di Cracovia

Roberto Monteforte

Nel giorno del suo 84° compleanno è Karol Wojtyła a fare un regalo alla Chiesa: è *Alzatevi, andiamo*, la sua ultima opera autobiografica che raccoglie le sue esperienze di vescovo, pubblicato dall'editore Mondadori e che da oggi è in libreria in ben 500mila copie. Completando quanto iniziato con *Dono e mistero*, che raccoglieva la sua esperienza di sacerdote, ora con la nuova opera in 192 pagine offre un ritratto di sé nei vent'anni trascorsi alla guida della diocesi di Cracovia, nella Polonia comunista. Rievoca il confronto duro, deciso con le autorità comuniste per la difesa delle libertà religiose e civili, ma spiega anche quali siano state le radici della sua spiritualità, il percorso della sua formazione culturale e del suo impegno sino all'elezione a Papa, vescovo di Roma e della Chiesa universale.

Tra aneddoti, ricordi e ricostruzioni storiche, emerge un vademecum «vissuto» rivolto, come spiega nella presentazione lo stesso pontefice, ai vescovi alle prese oggi con un difficile compito pastorale.

Il racconto prende l'avvio dall'annuncio a sorpresa che, nel luglio del 1958, il primate metropolitano Stefan Wyszyński fa al giovane Wojtyła della sua nomina a vescovo ausiliario di Cracovia. Sportivo, interrompe una gita in canoa con la sua comitiva di amici per raggiungere la diocesi. Ed è proprio un vescovo sui generis Wojtyła che nel giorno della sua ordinazione leggeva *Il vecchio e il mare* di Ernest Hemingway. Questo per dar conto della ricchezza degli interessi culturali di chi il 16 ottobre 1978 sarà proclamato papa Giovanni Paolo II.

E continua con la descrizione dettagliata dell'attività pastorale da lui condotta come vescovo seguendo lo spirito del Concilio Vaticano II, che era stato annunciato poco dopo la sua ordinazione. Un termine di riferimento offerto per indicare quale debba essere la caratteristica del vescovo: essere padre e vicino ai fedeli che gli sono stati affidati, con le porte

Karol Wojtyła  
Sotto  
la copertina  
del suo libro  
«Alzatevi,  
andiamo»  
da oggi  
nelle librerie



della sua casa sempre aperte. Da qui le visite alle diocesi, anche le più sperdute; gli incontri con i giovani, in particolare con le organizzazioni universitarie, e quelli con le famiglie; il coinvolgimento degli intellettuali e dei laici impegnati nell'opera di evangelizzazione oltre, naturalmente, al costante ascolto della voce dei sacerdoti, dei loro problemi e delle

Il racconto di un vescovo nella Polonia comunista degli incontri con i giovani e le famiglie e della battaglia per la libertà religiosa

loro proposte. Il vescovo non diventi un «impegnato», non dimentichi mai di essere padre, ammonisce Wojtyła. Una paratenità particolare, casta come quella di san Giuseppe, afferma, difendendo il celibato dei sacerdoti. E a chi mette in discussione questa scelta usando come argomento la solitudine del vescovo e del sacerdote, Wojtyła ricorda la sua esperienza: «Non mi sono mai sentito solo». Un buon vescovo - insiste - deve vivere in spirito di carità, nella fedeltà e nel servizio e, soprattutto, non deve perseguire «l'onore per sé», ma essere al servizio dei propri fedeli. È un concetto ripreso più volte in questi anni da Giovanni Paolo II, da ultimo nel discorso rivolto ad un gruppo di vescovi statunitensi ricevuti ad *limina*.

Il vescovo deve saper anche ammonire, ricorda ponendo il tema dell'equilibrio tra autorità e servizio. E fa autocritica Karol Wojtyła. Forse non ho comandato abbastanza, si domanda, ma la risposta è che alla fine «il servi-

re aiuta ad essere ascoltati dai fedeli che così finiscono con il sottomettersi più volentieri all'autorità del vescovo». E la sua scelta. «Scrivere governando e governare servendo - scrive - è la risposta giusta».

Il volume, comunque, è una miniera di ricordi e osservazioni autobiografiche. Wojtyła ricorda come la sua nomina ad arcivescovo di Cracovia avesse rotto la tradizione che voleva prelati «aristocratici» per quel posto e non un «proletario» come lui. Eppure la sua guida, il suo riferimento è stato proprio un aristocratico: il cardinale Adam Sapieha, il «principe» arcivescovo di Cracovia che lo ordinò sacerdote. Lo ha sempre considerato una figura paterna, un vero modello ed un esempio non uguagliabile. Ricorda quando nel 1951 si tenne a Cracovia la solenne cerimonia funebre per il cardinale. Nell'epoca di Stalin, era una vera sfida al regime comunista che però non osò disturbarla.

Non a caso è stata la persona più citata in

*Alzatevi, andiamo*. I nomi scorrono. Vi sono cardinali che già rivestivano la porpora, in molti casi vittime della persecuzione dei regimi dell'Est, altri creati da lui stesso. «Primate del millennio» è definito il cardinale Stephan Wyszyński, uomo ritenuto veramente provvidenziale per la Polonia dei tempi difficili del regime comunista. Molto affettuosi i ricordi

L'uscita del libro è un fenomeno di marketing mondiale In Italia ne sono state stampate mezzo milione di copie

di un altro polacco, il cardinale Andrzej Deskur, oggi presidente emerito del Pontificio consiglio per le comunicazioni sociali. È stato l'amico dei buoni consigli per Giovanni Paolo II che lo ha nel cuore anche per la testimonianza della sua sofferenza, dovuta all'ictus che dal 1978 ha costretto in carrozzella l'anziano porporato. In queste pagine il Papa ringrazia Dio per la presenza e per l'aiuto avuto dal cardinale Joseph Ratzinger, sin dai tempi dei lavori del Concilio. Ricorda la sua amicizia con il cardinale francese Gabriel Marie Garrone e con il teologo Henri de Lubac, da lui stesso creato cardinale. Tra quanti debbono la porpora a Giovanni Paolo II, il Papa ricorda le «moltitudini» radunate nel Duomo per ascoltare la predicazione di Carlo Maria Martini, ex arcivescovo di Milano; la commozione per le sofferenze patite dal cardinale vietnamita Francois-Xavier Nguyen Van Thuan, posto tra i martiri del nostro tempo; le peripezie incontrate durante la guerra dal porporato polacco Wladislaw Rubin. La grande abilità oratoria, del cardinal Tomasz Spidlik, di origine ceca, è citata anche per il senso dell'umorismo del porporato. O il cardinal Adam Kozłowiecki, compagno di pellegrinaggi giovanili al santuario di Kalisz, o, ancora, Franciszek Macharski, suo successore a Cracovia.

È continuo il rinvio all'esperienza di Cracovia, al braccio di ferro con il regime comunista. Papa Wojtyła cita episodi già conosciuti come la lotta per la costruzione della chiesa a Nowa Huta che per le autorità doveva essere un quartiere «esemplarmente socialista». Ma i lavoratori avevano salde radici cattoliche e appoggiarono la richiesta di costruire una chiesa nel quartiere residenziale di Bienczyce. Le autorità comuniste prima concessero l'autorizzazione per la costruzione della chiesa e assegnarono il terreno, poi revocarono il permesso. La croce piantata dai fedeli sul terreno fu rimossa e si arrivò allo scontro con la polizia.

Ma alla fine, dopo una difficile trattativa, la chiesa venne costruita e ogni parrocchiano - ricorda Wojtyła - portò una pietra per l'edificazione delle fondamenta e delle mura dell'edificio. E poi nel libro si ricorda il sacrificio di don Josef Kurzeja, il giovane sacerdote che pagò con la vita, stroncato da un infarto a soli trentanove anni, le lotte per la costruzione della chiesa di Misterzejowice.

Alla fine l'autore spiega la ragione del titolo. L'invito ad «alzarsi e ad andare» con coraggio e fiducia è quello che secondo il vangelo di Giovanni, Cristo rivolge agli Apostoli nell'orto del Getsemani. Giovanni Paolo II lo rivolge ai pastori della Chiesa di oggi.

## La Recensione

## E i poveri ridono

Angelo Guglielmi

La più interessante letteratura meridionale - nel senso di ambientata nel sud d'Italia - è tendenzialmente comica o comunque inclina verso il meraviglioso e il surreale. Non è sempre vero: anzi è soprattutto tragica, inchiodata com'è al realismo delle condizioni di miseria e di abbandono del suo habitat. Ma questi due aspetti (il comico e il tragico) non sono in contraddizione: dovunque ci sono condizioni impossibili di vita i due aspetti si sorreggono (e aiutano) a vicenda, l'uno trovando sfogo (e salvezza) nell'altro. D'altra parte come si sa l'allegria è condizione più vicina ai poveri (anche il pianto e la disperazione). I ricchi non sanno ridere o se ridono il loro riso (secondo un certo detto popolare) è più simile a quello delle iene.

Così *Ballo a Agropinto* è un piccolo romanzo divertente o (più propriamente) una lettura vivificante che ti chiama a una partecipazione attiva. È la storia di una piccola comunità di disperati che dopo un terremoto che ha colpito la Lucania e distrutto la frazione in cui vivevano si trasferiscono in una triste landa attrezzata con baracche improvvisate dove scorre un ruscello puzzolente (ma dalle acque salvifiche - in realtà mortali) che ha nome *Pidochio*. Gli anni sono tra gli ultimi del fascismo, la guerra, la liberazione, la scoperta della politica (*Libertas* contro *Falce e martello*), la decisione di emigrare. I protagonisti della comunità sono tutti coloro che la compongono. E sono tutti personaggi straordinari a cominciare dal nome. Tano Ucciali

(*l'artista-inventore*: non sa scrivere ma quando muore lascia (trovano) un quaderno dove ha incollato «le figurine delle scatole dei fiammiferi ispirate alla storia di Don Chisciotte»); Jano Bardotto (*il ladro*: soprattutto di capocolli e di bottiglie di vino); Tarzan (*l'autista per caso e galoppino elettorale*:

trasporta su una improbabile Balilla gli operai scesi dal Nord per costruire l'acquedotto pugliese e attacca i manifesti «Vota Garibaldi»); Gioacchino Sciccio (*il cavallaro*: si ostina a volere incrociare un asino con una cavalla); Milleunanotte (*il ricattatore* - ma anche vittima dei furti di Iano: ha una baracca a tre piani dove ospita osteria concubine e cavallerizie); Padre Colantuono (*il prete senza chiesa*: fa messa in locali proibiti distribuendo per ostia pezzetti di pane); Sabella Orapronibissa, Kleos il profeta e la Congrega di Pargoli Abbeverati (*predicatori di virtù*: ma frequentano la Toletta di Venere per conoscere il vizio che

devono combattere); e ancora Natale Gancidestro (*il guardaspalle della Coldiretti*: poi misteriosamente ucciso); Cecchino Sceriffo (*il sicario*: chiamato dai padroni per difendere le terre dall'ingordigia dei poveri); Saverio Dragone (*il comunista*: «Sapete di che colore era il vestito di Gesù risorto?» «Rosso come la bandiera dell'avvenire»); e poi Bomba il caposquadra; Bastiano dei Miracoli; Cleme Stasciacarroze; Maria Inconornata; Olga Mezzanotte; Cornelia Madreperla (la più bella del paese che sposa il canadese arrivato dalla guerra e parte in viaggio di nozze a bordo di un

carro armato). È una comunità che mancando di tutto deve inventarsi la vita e improvvisare gesti e comportamenti che scavalcano ogni idea di normalità assumendo i tratti di una teatralità sorprendente e chiassosa. E il lettore si lascia trasportare mosso da un vero piacere intellettuale davanti a alcuni passaggi irresistibili come l'esodo della comunità (ognuno

trascinandosi dietro pentole ammaccate, stracci, materassi pitali e ogni altro oggetto incongruo - la loro vera ricchezza) quando, bruciate le baracche dove fino allora avevano alloggiato per un incendio di dispettosità politica, sono costretti a trasferirsi nelle carrozze arrugginite abbandonate sui binari morti della stazione di Boschito. E quelle carrozze di colpo si imbandierano di cenci, pezze pezzuole (e disordine), ai finestrini appare qualche fiore già appassito e davanti a ogni scompartimento i segni di un simbolico giardino dove ciascuno dei poveri cristi ammassa tutto quello che non ha. E qui capita anche che padre Colantuono, abbattendo i divisori tra uno scompartimento e l'altro, si fa spazio per una scuola serale («Le prime parole che... ci insegnò furono «pane», «casa», «lavoro», «libertà», «perdono», «speranza» mentre le donne si esercitarono a ricopiare i titoli delle copertine di *Grand Hotel* e di *Bohème*); e qui muore *l'artista-inventore* (la gloria della comunità) che viene imbalsamato e esposto alla commovente degli altri fino a quando non scompare «rapito dagli uccelli». Ma ormai il tempo incalza e finisce per tutti la favola picaresca e dalla stessa stazione ma da altri binari (dove corrono i treni veri) ciascuno con il peso della sua valigia, di non altro piena della sua voglia di vivere, parte per Milano dove si convince che lo smog fa bene ai polmoni. E inizia una nuova favola questa volta terribilmente realistica, tanto più povera e drammatica (almeno nel senso che è senza fine).

FABRICA CINEMA

PRESENTA

TROPICAL MALADY

(SUD PRALAD)

DI APICHATPONG WEERASETHAKUL - THAILANDIA

IN CONCORSO AL 57° FESTIVAL DI CANNES

GRAND THÉÂTRE LUMIÈRE QUESTA SERA, ORE 22.30

Rai Cinema

Mondadori

FABRICA